

Squadroni della morte in azione in Iraq

Ritrovati 66 cadaveri di torturati. 22 vittime in attentati
Gli sciiti chiedono di unificare le loro province

di Toni Fontana

UN OBITORIO La lista degli orrori iracheni è ormai lunga e comprende decine di migliaia di nomi delle vittime della guerra (46mila secondo Iraq body count), ma quanto sta accadendo negli ultimi

giorni, aggiunge un nuovo e terribile capitolo ai tanti dell'era del dopo-Saddam. In varie parti di Baghdad, un po' dovunque, sia nei quartieri a prevalenza sunnita che ai margini delle periferie sciite, sono stati recuperati, tra martedì e ieri sera, 66 corpi di persone assassinate, il più delle volte dopo aver subito orribili torture. Tutte le fonti concordano sul fatto che la mattanza è opera di opposte «squadre della morte» che eseguono le vendette per conto della dirigenza sciita o su commissione della gerarchia sunnita. Alcuni cadaveri sono emersi dalle acque del Tigri come accadeva ai tempi di Saddam quando il fiume restituiva i corpi martoriati degli oppositori, altri sono stati scoperti nelle discariche di rifiuti, altri ai mar-

gini delle strade. In una cittadina a sud di Baghdad, compresa nel «triangolo della morte» teatro di sanguinosi regolamenti di conti tra sunniti e sciiti, è stato trovato il corpo di un uomo decapitato; la testa era stata portata altrove e non è stata recuperata. Come se non bastasse, la regia del terrorismo ha organizzato ieri due spaventosi attentati nella capitale. Almeno 22 le vittime. Le autobombe erano state piazzate nei pressi di una stazione della polizia e vicino ad una centrale elettrica. Dunque, facendo i conti, in meno di 24 ore nella capitale irachena sono state uccise 88 persone. Non si capisce dunque come facciano i generali americani a sostenere che, grazie al maggiore dispiegamento di soldati nella capitale, la media giornaliera delle vittime della violenza settaria è «calata del 40%».

Molti segnali indicano che in realtà la situazione sta precipitando. Da alcuni giorni infatti le

LE CIFRE

136 I GIORNALISTI iracheni uccisi dalla caduta di Saddam, 9 aprile 2003, ad oggi. L'ultima vittima, il portavoce del sindacato dei giornalisti iracheni, è stato ucciso sabato.

100 I MORTI CIVILI in media al giorno in Iraq, secondo un rapporto dell'Onu presentato qualche giorno fa dal segretario generale Kofi Annan.

3.000 I CADUTI americani nei due conflitti in Iraq e Afghanistan, un numero che supera quello delle vittime delle Torri gemelle, che sono state 2973.

46 MILA LE VITTIME CIVILI irachene da quando è iniziata la guerra, secondo gli ultimi dati registrati sul sito iraqbodycount.com.

parti si sono curiosamente invertite. I sunniti, che rappresentavano la base di consenso per il regime di Saddam, chiedono agli americani di rafforzare i poteri del governo nel timore di vedere ben presto l'Iraq andare letteralmente in frantumi. Abdul Aziz al-Hakim, capo dello Sciiri, la principale forza del cartello sciita, ha infatti chiesto al Parlamento (così come prevede la Costituzione) di autorizzare l'accorpamento delle province meri-

dionali e la conseguente formazione di una «regione autonoma», etnicamente, politicamente e religiosamente omogenea. Se si considera che in questa parte dell'Iraq si produce circa il 50% del petrolio, si comprende perché i sunniti temono di restare confinati nel deserto. Il fatto che la dirigenza sciita stia accelerando il piano di spartizione dell'Iraq è confermato da quanto emerge dal viaggio in Iran del premier Al Maliki, sciita



Una donna si disperava dopo aver saputo della morte del marito. Accanto il figlio in lacrime. Foto di Hadi Mizban/Anp

del partito Dawa e per molti anni esule a Teheran. Ieri il premier iracheno ha incontrato la guida spirituale e guardiano del radicalismo sciita, Ali Khomeini che ha usato parole durissime contro gli americani: «Le mani degli stranieri vengano presto tagliate, la ricchezza dell'Iraq torni nelle mani del popolo». Di fronte a queste parole il premier iracheno ha assunto la parte del moderato: «gli americani - ha detto - devono andarse-

ne, ma solo quando le forze irachene saranno in grado di assumere il controllo dell'intero paese». Ma questa prospettiva non appare a portata di mano. Ieri il comando Usa ha fatto sapere che altri due soldati americani sono stati uccisi in combattimento nella provincia dell'Anbar ed i comandi ammettono che la riconquista delle roccaforti sunnite non è più possibile. Il generale Mark Kimmitt, uno dei capi del comando centrale

Usa, ha detto ieri che la presenza delle truppe statunitensi in Iraq «è senza dubbio una fonte di irritazione». Il generale ha espresso questo commento in seguito alla divulgazione di un rapporto dell'intelligence che definisce «perduta» per gli Usa la provincia dell'Anbar. Kofi Annan, di ritorno dal Medio Oriente, ha infine detto tra l'altro che i leader della regione concordano sul fatto che la guerra in Iraq «è stata un vero disastro».

L'INTERVISTA **GHAZI HAMAD** Il portavoce di Hamas: l'unità nazionale è nell'interesse della causa palestinese, ora si può riavviare il negoziato di pace

«Hamas-Fatah, il futuro governo pronto a colloqui con Israele»

di Umberto De Giovannangeli

È l'uomo delle verità difficili da digerire. È il dirigente che nelle ultime settimane ha anticipato le svolte di Hamas. Ghazi Hamad, portavoce di Hamas, è colui che nei giorni scorsi, e in un'intervista a l'Unità, aveva denunciato il caos che regna nei Territori, evidenziando per la prima volta le responsabilità delle varie fazioni palestinesi: il disordine, la guerra per bande, la corruzione, la mancanza di prospettive, aveva sottolineato Hamad, non sono imputabili solo all'occupazione israeliana. Vicino al premier Ismail Haniyeh, Hamad è uno degli esponenti di punta dell'ala "pragmatica" di Hamas, tra i più convinti sostenitori del nascente governo di unità nazionale: "Realizzare - dice - è nell'interesse della causa palestinese". In una recente intervista a l'Unità, Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, tra i più stretti collaboratori del presidente Abu Mazen, aveva definito il nuovo esecutivo come il «governo della svolta». Un governo di pace. Ed è proprio da questa considerazione che prende avvio il nostro colloquio

con Hamad. **Dopo mesi di frenetiche trattative, i mesi segnati dall'assedio di Gaza e dalla guerra in Libano, sta finalmente per nascere il governo di unità nazionale palestinese. Saeb Erekat lo ha definito il «governo della pace». Condividi questa sottolineatura?** «Il nuovo governo nasce per tutelare i supremi interessi nazionali del popolo palestinese e se questi interessi possono essere difesi attraverso il negoziato Hamas non ha pregiudiziali di principio». **Insisto su questo punto: fino ad oggi Hamas aveva sempre negato la possibilità di avviare trattative dirette con Israele. E adesso?** «Trattare non significa arrendersi o accettare accordi che equivalgono a una svenudita dei nostri interessi nazionali. Lo ripeto: non abbiamo alcun problema a che il nuovo governo palestinese avvii colloqui di pace con Israele. Ciò che abbiamo a cuore è la difesa dei diritti del popolo palestinese».

Questa è una affermazione molto importante. È condivisa da tutte le componenti di Hamas?

«Il via libera alla formazione del nuovo governo non nasce come una forzatura di pochi imposta al movimento. Sul "documento dei prigionieri" (che è alla base della formazione del nuovo governo, ndr.) si è aperto un dibattito vero in Hamas. Abbiamo discusso e infine deciso. La mia risposta alla sua domanda è "sì", Hamas non si oppone a trattative dirette con Israele».

Via libera alle trattative, dunque. Ma con quali finalità. Per Hamas l'obiettivo strategico resta quello indicato nella sua carta costitutiva, vale a dire la distruzione di Israele? «Il nostro obiettivo, quello per cui combattiamo, quello che è al centro del programma del governo di unità nazionale è la costituzione di uno Stato indipendente di Palestina sui territori occupati da Israele nel 1967. Uno Stato con Al Quds (Gerusalemme, ndr.) come sua capitale. Nulla di più, nulla di meno. Il nuovo governo nasce su queste basi e non sulla carta costitutiva di Hamas».

Tra le questioni cruciali legate alla formazione del nuovo governo c'è la fine del terrorismo.

«Lei parla di terrorismo, io preferisco riferirmi al diritto alla resistenza armata di un popolo oppresso, umiliato, depredato delle sue terre, costretto a vivere in città e villaggi trasformati da Israele in prigioni a cielo aperto. Il "documento dei prigionieri" è su questo punto molto chiaro: la resistenza entro i territori occupati è una delle forme di espressione della volontà, condivisa da tutti i movimenti di palestinesi, di battersi per l'autodeterminazione nazionale. Uno degli strumenti, non l'unico».

La responsabilità della conduzione dei negoziati è affidata all'Olp e al presidente Abu Mazen.

«Aggiungo che il presidente coordinerà i suoi sforzi e ne verificherà i risultati in stretto collegamento con il primo ministro (il riconfermato Haniyeh, ndr.) e l'eventuale accordo sarà comunque sottoposto all'approvazione del Consiglio legislativo palestinese (il parlamento dei Territori, ndr.) e, se necessario, ad un referendum popolare este-

so ai palestinesi della diaspora. Il presidente Abu Mazen ha questo mandato ma dubito fortemente che riuscirà a ottenere risultati significativi».

Da cosa nasce il suo pessimismo?

«Dalla convinzione che Abu Mazen non avrà nulla da Israele. Perché la logica che muove gli israeliani è quella che stanno attuando nella Striscia di Gaza, con la costruzione del muro dell'apartheid, con le punizioni collettive, le eliminazioni mirate. Abu Mazen ha il mandato per negoziare ma non ha la bacchetta magica per trasformare la testa di Israele».

Hamas spera che la nascita di un governo di unità nazionale possa modificare l'atteggiamento europeo verso il boicottaggio dell'Anp?

«È più di una speranza. I segnali giunti da vari leader europei è che la formazione del nuovo governo può portare ad un ripensamento dell'Europa verso il boicottaggio. D'altro canto, la guerra in Libano ha persuaso l'Europa ad assumere un atteggiamento più equilibrato, davvero super partes, nel conflitto arabo-israeliano».

SCANDALO SESSUALE

Il presidente Katsav si sospende per un giorno

TEL AVIV Il parlamento israeliano ha accolto la richiesta del presidente Moshe Katsav di dimettersi per un giorno. Non sarà lui, oggi, a presiedere il giuramento del nuovo capo della corte suprema: Doris Beinisch, prima donna nella storia d'Israele a ricoprire l'incarico. Era stato proprio Katsav a chiedere di essere sospeso: accusato di molestie sessuali ai danni di almeno due impiegate, voleva evitare l'imbarazzo di presiedere una cerimonia che avesse una donna come protagonista. Sarà il presidente della Knesset, Dalia Itzik, ad assumere le funzioni di Katsav, che ieri è stato interrogato per la quinta volta nell'ambito delle indagini sullo scandalo sessuale dal quale è stato travolto negli ultimi mesi.

LE DENUNCE

Amnesty: crimini Hezbollah contro gli israeliani
Haaretz: sul Libano un milione di cluster bomb

Hezbollah ha commesso gravi violazioni di diritti umani, equivalenti a crimini di guerra, durante il recente conflitto con Israele. L'accusa è contenuta in un rapporto di Amnesty International pubblicato ieri dopo quello sugli attacchi di Israele contro le infrastrutture civili libanesi. Il documento evidenzia, inoltre, l'urgenza e la necessità di un'indagine completa e imparziale delle Nazioni Unite sulle violazioni commesse da entrambe le parti. In un mese di conflitto, Hezbollah ha lanciato circa 4000 razzi sul nord di Israele, uccidendo 43 civili, ferendone altri 33 e costringendo centinaia di migliaia di persone a cercare riparo nei rifugi o a fuggire. Circa un quarto dei razzi sono stati lanciati direttamente contro aree urbane, compresi missili contenenti migliaia di biglie di

metallo. «La dimensione degli attacchi contro le città e i villaggi israeliani, la natura indiscriminata delle armi utilizzate e le dichiarazioni della leadership di Hezbollah, che ha confermato l'intenzione di colpire i civili, rendono fin troppo evidente che Hezbollah ha violato le leggi di guerra», ha affermato Irene Khan, Segretaria generale di Amnesty International. «Il fatto che Israele a sua volta - ha continuato la Khan - abbia commesso gravi violazioni non giustifica in alcuna maniera quelle compiute da Hezbollah». Da Israele nuove denunce sull'uso delle bombe a grappolo nei 34 giorni di guerra in Libano. In quei 34 giorni Tzahal ha lanciato più di 1 milione e 200 mila bombe a grappolo sul Libano, denuncia un ufficiale israeliano sul quotidiano Haaretz.

Entra nel college e fa fuoco: terrore a Montreal

Spari nella mensa del "Dawson" nel centro città. Morta una studentessa e l'assalitore, 20 i feriti

È entrato a passo deciso nel campus, senza dire una parola, impassibile. Un giovane alto, pallido, con una lunga giacca nera e un taglio di capelli punk, ha poi estratto un'arma semiautomatica e al Dawson College (nel cuore di Montreal) è stato il caos. È l'ora di pranzo e migliaia di studenti cercano di sfuggire alla raffica di fuoco del folle mentre entrano in azione centinaia di agenti e squadre speciali Swat in assetto da battaglia. Ore dopo la sparatoria, il capo della polizia di Montreal, Yvan Delorme, ha reso noto che il bilancio (non definitivo) è di 2 morti e 20 feriti. Le vittime sono il killer - probabilmente ucciso dagli agenti - e una studentessa di 20 anni morta all'ospedale in seguito alle ferite. Venti i feriti, tre studenti in condizioni critiche. Non un commando, come si ipotizzava all'inizio, ma l'azione di un omicida solita-

rio. Molte le analogie con la strage del 20 aprile 1999 nel liceo Columbine, in Colorado, quando due studenti, Eric Harris e Dylan Klebold, aprirono il fuoco sui compagni nella scuola statunitense, uccidendo 12 studenti, un insegnante e ferendo altre 24 persone prima di togliersi la vita. La sparatoria di Montreal è cominciata poco prima delle 13,00 (le 19,00 in Italia) all'esterno del campus e il giovane armato si è poi spostato nella mensa del college, in quel momento affollata di studenti - tutti di età compresa tra i 16 ed i 20 anni - a pranzo. Il killer ha esplosivo vari colpi, con i ragazzi che urlavano e cercavano rifugio sotto i tavoli, mentre alcuni di loro cadevano a terra feriti. Molti ragazzi si sono nascosti sotto le scrivanie per svariati minuti, chiamando in alcuni casi i genitori a casa con il telefonino, in preda al panico. I docenti

poi hanno ordinato a tutti di fuggire all'esterno non appena sono cominciati ad arrivare gli agenti e le squadre Swat antisequestro. Secondo il racconto di un testimone il killer «non ha detto una parola, aveva una faccia di pietra, non c'era niente sul suo volto e non diceva niente. Non ha detto slogan, non ha urlato o altro. Ha solo cominciato a sparare, era un assassino a sangue freddo». Il Dawson è un college che ha 10.000 studenti ed è ospitato su un'area di quasi 5 ettari nel centro di Montreal. Quando fu aperto, nel 1969, era la prima istituzione in lingua inglese in un network di college preparatori per l'università in Quebec, una provincia canadese dove in passato le tensioni tra francofoni e anglofoni sono sfociate più volte nella violenza.

FRANCIA

Scuola, violentata dalle compagne

PARIGI Quattro ragazze al primo giorno di scuola. Piccole differenze d'età e una camera da condividere nel convitto di Souchamp, banlieue a sud di Parigi. Tre di loro, tra i 15 e i 18 anni, forse a causa di un alterco dovuto al fumo o al letto che cigolava, se la prendono con la quarta, 15 anni ad ottobre. La picchiano, la seviziano, la violentano per tutta la notte. Lo stupro, risalente a lunedì scorso, è stato commesso in un centro scolastico per la formazione professionale riservato ad adolescenti «difficili», ragazze e ragazzi che hanno subito abusi o dei quali i genitori non possono occuparsi e che vengono destinati alla struttura dalla giustizia.